



Collana del Dipartimento di Storia
dell'Università degli Studi di Sassari

Nuova serie fondata da Mario Da Passano, Attilio Mastino,
Antonello Mattone, Giuseppe Meloni

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 / 42 81 84 17,
fax 06 / 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>

La pastorizia mediterranea

Storia e diritto (secoli XI-XX)

A cura di Antonello Mattone e Pinuccia F. Simbula



Carocci editore

In copertina: Giuseppe Pellizza da Volpedo, *Lo specchio della vita (E ciò che l'una fa, e le altre fanno)*, olio su tela, cm 132 × 291, 1895-98 (Galleria d'Arte Moderna, Torino). Su concessione della Fondazione Torino Musei. Riproduzione o duplicazione vietata con qualsiasi mezzo.



Regione Autonoma della Sardegna



Fondazione Banco di Sardegna



Banco di Sardegna S.p.A.

GRUPPO BANCARIO
Banca popolare dell'Emilia Romagna



BANCA DI SASSARI



1^a edizione, novembre 2011

© copyright 2011 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Finito di stampare nel novembre 2011
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-5379-7

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Premessa di <i>Antonello Mattone e Pinuccia F. Simbula</i>	15
Presentazione di <i>Benedetto Meloni</i>	18
Pastorizie mediterranee: esperienze a confronto	
Le risque pastoral dans le monde méditerranéen au Moyen Âge par <i>Pierre Toubert</i>	23
<i>De iure ovium</i>: alle origini della trattatistica giuridica sulla pastorizia di <i>Vito Piergiovanni</i>	32
Poblamiento, agricultura y ganadería en el reino nazarí de Granada por <i>Antonio Malpica Cuello</i>	41
La Mesta de Castilla: historia y cultura pastoril (siglos XIII-XIX) por <i>Pedro García Martín</i>	55
I livelli di governo nella Dogana di Foggia in età moderna di <i>John A. Marino</i>	71
La pastorizia e il problema dei pascoli in Sicilia tra età moderna e contemporanea di <i>Giuseppe Astuto</i>	78

Costruzioni del paesaggio pastorale nella Sardegna medievale e moderna di <i>Gian Giacomo Ortu</i>	94
«Solu che fera». Le vite del pastore sardo di <i>Salvatore Mannuzzu</i>	111
Consuetudini pastorali e diritti collettivi sul pascolo	
«Pro jure pali». Tutela delle colture ed esigenze del pascolo in Sicilia, fra legislazione regia e norme consuetudinarie (secoli XII-XV) di <i>Daniela Novarese</i>	119
Tracce di consuetudini pastorali negli statuti del Ponente ligure di <i>Enrico Basso</i>	133
Forme documentarie a confronto nelle concessioni di pascolo e di esenzione dai pedaggi conservate in un archivio monastico piemontese (secoli XII-XIII) di <i>Maria Gattullo</i>	154
Saliti, ademprivi, cussorgie. I domini collettivi sul pascolo nella Sardegna medievale e moderna (secoli XII-XIX) di <i>Antonello Mattone</i>	170
Profili giuridici del sistema senese dei pascoli tra XV e XVIII secolo di <i>Alessandro Dani</i>	254
La disciplina del pascolo e i “danni dati” negli statuti laziali della prima età moderna di <i>Francesca Laura Sigismondi</i>	276
Cultura giuridica e vita agreste nel <i>Tractatus de pascuis</i> di Prospero Rendella (secolo XVII) di <i>Stefano Barbacetto</i>	296

Sentieri, contratti, reati

- I cistercensi, l'allevamento, la soccida: uno sguardo all'Italia dei secoli XII-XIV** 321
di *Rinaldo Comba*
- Aspetti dello *jus pascendi* delle comunità pontificie fra amministrazione propria, "eteroamministrazione" e giurisprudenza della Sacra Rota Romana (secoli XV-XVIII)** 337
di *Gabriella Santoncini*
- L'abigeato nella dottrina giuridica d'età moderna** 365
di *Annamaria Monti*
- La *Dissertatio de abigatu* di Christian Thomasius** 378
di *Marco Nicola Miletta*
- Il reato di abigeato in Sardegna (secoli XIV-XIX)** 396
di *Annamari Nieddu*
- La disciplina dell'abigeato nell'età della codificazione** 422
di *Ettore Dezza*
- L'allevamento nel diritto civile dell'età moderna: il contratto di soccida e la codificazione ottocentesca** 452
di *Riccardo Ferrante*

Transumanze

- Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)** 463
di *Giuliano Pinto*
- Pascoli, allevamenti e soccide fra Campagna romana e Lazio meridionale** 474
di *Alfio Cortonesi*

«Fecerunt malgas in casina». Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale di <i>Gabriele Archetti</i>	486
«In terra d’Abruzzi...». La pastorizia abruzzese tra profili istituzionali e spunti storico-giuridici di <i>Luca Loschiavo</i>	510
La transumanza nella Sardegna medievale: il possibile progetto per una nuova ricerca storica di <i>Franco G. R. Campus</i>	531
Alcune controversie sulla Dogana della Mena delle pecore nella seconda metà del Quattrocento di <i>Valdo D’Arienzo</i>	563
Aspetti dell’allevamento transumante nel territorio livornese fra Medioevo ed età moderna di <i>Olimpia Vaccari</i>	572
Dopo le Dogane: le transumanze peninsulari nell’Ottocento di <i>Saverio Russo</i>	588
Pascoli e tecniche dell’allevamento	
L’alpeggio nel Trentino bassomedievale (secoli XIII-XV). Prime ricerche di <i>Italo Franceschini</i>	601
Insedimenti pastorali nell’arco alpino occidentale nel Medioevo di <i>Francesco Panero</i>	621
La ganadería en el reino de Granada: transformación de una actividad económica del dominio islámico al cristiano por <i>Carmen Trillo San José</i>	629

L'allevamento in Sardegna tra età giudicale ed età aragonese 644
di *Silvio De Santis*

La pastorizia nel territorio sassarese: vocazione o costrizione? 659
di *Angelo Castellaccio*

Pastorizia e agricoltura nel Friuli in età moderna 667
di *Mauro Ambrosoli*

Giovanni Scola illuminista e il problema del pensionatico nel Veneto del Settecento 691
di *Michele Simonetto*

Il «grande affare» delle lane e il dibattito settecentesco sull'«ingentilimento» della pecora sarda 705
di *Piero Sanna*

Allevare e produrre: lane, cuoi, formaggi e carni

Allevamento e produzioni nell'Italia centro-settentrionale dell'alto Medioevo 735
di *Paola Galetti*

Nel “regno delle pecore”: cuoi, lane e formaggi nella Sardegna medievale 748
di *Pinuccia F. Simbula*

Pastos, ganadería ovina y mercado regional de la lana en el reino medieval de Valencia 781
por *Enrique Cruselles Gómez*

La produzione lattiero-casearia nell'Italia del tardo Medioevo. Formaggi sardi e siciliani 812
di *Irma Naso*

Allevamento e mercato del bestiame nella Roma del XV secolo 830
di *Ivana Ait*

Il procoio nella Campagna romana all'inizio del XVI secolo di <i>Manuel Vaquero Piñeiro</i>	847
«Lana sardesca». Qualità e usi nella Toscana tardomedievale di <i>Laura Galoppini</i>	853
Lane permesse e lane proibite nella Toscana fiorentina dei secoli XIV-XV: logiche economiche e scelte "politiche" di <i>Franco Franceschi</i>	878
Alcuni aspetti della produzione di panni di lana a Ragusa (Dubrovnik) in età moderna di <i>Stefano d'Atri</i>	890
La lana nel Regno di Napoli nel XVII secolo. Produzione e produttori di <i>Roberto Rossi</i>	899
Aspetti storico-giuridici della pastorizia in Piemonte: produzione casearia e normativa locale di <i>Francesco Aimerito</i>	921
Pastorizia e industria casearia in Sardegna: trasformazioni e prospettive di sviluppo	
La "rivoluzione" del pecorino romano. Modernità e tradizione nell'industria casearia sarda del primo Novecento di <i>Maria Luisa Di Felice</i>	949
I caseifici cooperativi nella Sardegna del Novecento di <i>Sandro Rujju</i>	994
L'allevamento ovino in Sardegna nell'analisi economica di Gavino Alivia di <i>Daniele Porcheddu</i>	1011
Gli usi civici in Sardegna: vincolo o risorsa? di <i>Michelina Masia</i>	1038

Le nuove frontiere della transumanza e le trasformazioni del pastoralismo di <i>Benedetto Meloni</i>	1051
Formazione e innovazione: le cause della crisi del pecorino romano di <i>Antonio Sassu</i>	1077
Il ruolo dell'assistenza tecnica regionale nella filiera lattiero-casearia sarda di <i>Massimiliano Venusti</i>	1105
La pastorizia sarda dell'ultimo secolo di <i>Giuseppe Pulina, Salvatore Pier Giacomo Rassu, Giancarlo Rossi e Paolo Brandano</i>	1111

Presentazione

La Sardegna possiede il 40 per cento dell'intero patrimonio ovicaprino nazionale (3 milioni di pecore e 200 mila capre) e, conseguentemente, detiene il sistema pastorale più importante in Italia. Il pastoralismo è una cultura, un modo di rapportarsi tra uomo e territorio. Non una cultura residuale ma, fino ad oggi, in espansione. Il pastore è sceso dalle montagne verso le colline e le pianure della Sardegna. Ha anche realizzato una "transumanza lunga" perché ha varcato il mar Tirreno, ha colonizzato non solo le terre abbandonate dagli agricoltori sardi ma anche quelle dei mezzadri, soprattutto della Toscana.

Nel secondo dopoguerra il progressivo appoderamento delle aziende pastorali e l'abbandono delle transumanze hanno portato a una relativa stanzialità delle greggi. Si è verificata una trasformazione degli allevamenti in aziende sedentarie con sostanziali miglioramenti fondiari, diffusione delle trattrici, degli edifici razionali, della mungitura meccanica, della refrigerazione del latte alla stalla.

Il pascolamento a cielo aperto, integrato dalla coltura degli erbai, è tuttavia ancora oggi la base alimentare di gran lunga prevalente per gli ovini della Sardegna. La pastorizia è da questo punto di vista, come mostrano molti studi recenti a livello internazionale, un sistema più che mai sostenibile in tempi di crisi ambientale e alimentare perché si mostra in grado di garantire produzioni in ambienti marginali, abbandonati dalle moderne agricolture, se coniuga l'attività col rispetto dell'ambiente: può essere una risposta antica a problemi del futuro.

Negli ultimi anni, tuttavia, il settore pastorale presenta una crisi strutturale. Uno dei motivi è stata la politica agricola comunitaria, a lungo disegnata su un modello di sostegno di specifici prodotti, come il pecorino romano, e su continui aumenti quantitativi di produzione. Un modello che oggi si è rivelato esagerato e insostenibile. Contemporaneamente la produzione dei pecorini, che è notevolmente aumentata, ha subito un processo di omologazione e raramente si trovano, ad esempio, formaggi a latte crudo. Un modello produttivo fortemente sbilanciato sulla quantità non aiuta a pensare alla qualità.

In particolare, il pecorino romano (sostenuto sino a qualche decennio fa dalle restituzioni comunitarie alle esportazioni e da un cambio favorevole), di gran lunga il prodotto più rilevante dal punto di vista delle esportazioni, subisce sempre più la concorrenza dei prodotti simili, soprattutto nel mercato statunitense. La produzione delle cooperative in particolare è divenuta sempre meno remunerativa, perché rappresentata prevalentemente dal romano. Os-

serva il direttore della rivista «Caseus» che il pecorino romano è fatto a latte pastorizzato o termizzato, prodotto che sul mercato si posiziona ai livelli bassi di prezzo. In queste condizioni, gli aiuti all'ammasso del latte e del formaggio saranno del tutto inutili.

Una crisi, come sostiene Barack Obama, non va mai sprecata ed è quindi necessario tentare di individuare alcune delle strategie da seguire per il futuro. È la competitività stessa e la concorrenza con i modelli extraeuropei più agguerriti ad aver messo in crisi le politiche di sostegno basate su continui aumenti di produzione. Come osserva Paolo De Castro: «non possiamo competere sui costi bassi della manodopera dei Paesi poveri del terzo mondo, non possiamo competere con le agricolture ricche e con la dimensione aziendale. Tutto ciò deve farci riflettere sulla necessità di rafforzare la competitività con strumenti nuovi rispetto al passato. L'agricoltura europea vincerà la sfida se saprà trovare strumenti di politica agricola che spingano su due linee guida: distinzione e organizzazione». Il fatto che i territori possano godere di beni unici e specifici, essendo beni non facilmente riproducibili, permette di difendersi dalla concorrenza. Si può competere, quindi, *in primis* sui fronti della specificità territoriale e identificabilità d'origine dei prodotti, della qualità organolettica, dei contenuti dell'innovazione. Diversità e specificità: a questo si deve puntare per rimettere in moto lo sviluppo e raggiungere livelli sempre più alti di competitività, crescita economica e, conseguentemente, sociale. Temi ricorrenti, sui quali però si deve continuare a insistere, pur sapendo che questi programmi e progetti hanno tempi molto lunghi, i cui risultati non saranno certamente immediati.

Proviamo a declinare con qualche esempio in modo operativo questi concetti. In primo luogo, si deve considerare la centralità della biodiversità casearia regionale contro l'omologazione della produzione. Questo implica lo sdoganamento definitivo del latte crudo come elemento indispensabile della qualità organolettica, delle produzioni di qualità. In secondo luogo è necessario riconoscere un ruolo portante al radicamento territoriale delle produzioni e alle modalità di valorizzazione delle stesse. Sostanzialmente, un formaggio è frutto di un lungo processo di adattamento tra uomini e territori, tra uomini, territori e razze animali. Queste, così come le *cultivars* e i vitigni, non sono interscambiabili. Quella razza, quel vitigno piuttosto che un altro sono andati radicandosi in un determinato territorio come frutto di una lunga esperienza di adattamento. È la sperimentazione, a volte secolare, di agricoltori e allevatori, che ha permesso di selezionare quel determinato vitigno o quella pecora da latte in quella regione; allo stesso modo sono andate diversificandosi le tecniche di caseificazione. Nel panorama caseario la pastoralità, la riscoperta delle piccole produzioni, la rivalutazione del pascolo a cielo aperto, come modo di utilizzare territori e risorse vegetali spontanee, altrimenti non sfruttate, rappresentano fenomeni in espansione a livello internazionale.

Il processo di valorizzazione delle produzioni casearie isolate necessariamente deve tener conto del sistema pastorale, dello sfruttamento delle essenze foraggiere con il pascolamento e delle produzioni di qualità. Il latte, pur essendo un prodotto legato a "quel" territorio, a "quella" pecora e a "quel" pastore,

è pagato in funzione della quotazione. Il primo obiettivo è quello di produrre formaggi diversi per qualità del latte. Dobbiamo fare in modo che il latte crudo di qualità venga raccolto e lavorato separatamente per produrre formaggi tradizionali o di nuova impostazione. Con la valorizzazione del latte di qualità non sarà difficile ricollocare la produzione tradizionale su fasce più prestigiose e remunerative, con un prodotto espressione di un modo nuovo di concepire il legame fra territorio e consumatori.

BENEDETTO MELONI

Le nuove frontiere della transumanza e le trasformazioni del pastoralismo

di *Benedetto Meloni**

I

Una nuova presenza

La guida del Touring Club dei *Grandi itinerari automobilistici nel paesaggio italiano* descrive le Balze volterrane e le Crete senesi come caratterizzate da un'agricoltura dove si combinano la presenza dei seminativi e quella dei pascoli per l'allevamento degli ovini. Gli antichi edifici rurali mezzadrili in mattoni, posti sulla sommità dei rilievi tondeggianti, sono affiancati dai laghetti artificiali, dalle sagome moderne e allungate dei fienili e delle stalle prefabbricate costruite in blocchetti di cemento e di color mattone, per rispettare il paesaggio. I poderi sono percorsi da grandi greggi al pascolo. I vecchi mezzadri non si sono riconvertiti diventando allevatori, ma sono stati sostituiti da nuovi venuti:

in quest'area – dice la guida – l'immigrazione dei pastori sardi ha rivitalizzato l'allevamento ovino, che può contare su estesi pascoli, ricchi di specie vegetali, che pare conferiscano particolare sapore al latte e ai latticini che ne derivano¹.

Niente è più adatto di una guida turistica a evidenziare una nuova presenza umana nel territorio, soprattutto se le nuove destinazioni produttive non sembrano aver modificato il quadro ambientale. È come se il paesaggio delle colline della Toscana mezzadrile, modellato da secoli di lavoro contadino, abbia accolto organicamente al proprio interno il nuovo venuto. Anche la presenza, accanto alle pecore, di cavalli al pascolo non è in contrasto con la terra del Palio.

Così il paesaggio, inteso come destinazione produttiva del suolo e come luogo della costruzione delle attività agricole, ci rivela per primo che i poderi, una volta occupati dai mezzadri e caratterizzati dalla pluriattività, sono ora degli allevatori di ovini che vi hanno introdotto la monocoltura dell'allevamento.

Non è una nicchia spaziale e sociale qualsiasi quella all'interno della quale vanno a collocarsi i nuovi venuti. La mezzadria poderale non solo ha modellato paesaggi agrari bellissimi, ma soprattutto ha dato vita a un sistema agrario originale basato sulla policoltura, un sistema che, a partire dall'insediamento spar-

* Università degli Studi di Cagliari. Questa ricerca è stata possibile grazie a un contributo dell'Istituto Regionale Superiore Etnografico e del MURST (60 per cento).

1. *Grandi itinerari automobilistici nel paesaggio italiano*, Milano 1988, p. 156.

so, ha delimitato intorno a esso spazi agricoli accorpati dentro i quali convivono grano, ulivi, viti, ovini; ciò ha assicurato l'autosufficienza della famiglia contadina. In questo sistema per ogni campo abbiamo una casa rinserrata nello spazio del fondo coltivato².

Niente di più lontano, a una prima osservazione, dal sistema pastorale sardo caratterizzato da insediamenti accentrati nei villaggi, a partire dai quali la mobilità territoriale dei pastori, lungo i percorsi delle transumanze, si combina, a causa della frantumazione di ogni singola azienda in parcelle di categorie di suoli differenti, con quella dei contadini. Così, ai campi aperti, che rinviano a un'organizzazione e a usi collettivi della terra ritmati dalla rotazione delle coltivazioni e del pascolo (*vidazzoni*), si affiancano i piccoli chiusi delle terre agricole (*cunzaos*). Nell'insieme ciò rimanda a un sistema basato sulla dispersione nello spazio delle attività delle famiglie.

Il gruppo degli immigrati non si trasferisce in città, ma si disperde in poderi di diversa dimensione, variamente distribuiti nello spazio. È stato osservato da Carlo Poni che nel sistema poderale mezzadrile, più che in altri, la struttura profonda del territorio condiziona le forme sociali:

Nell'organizzazione delle unità produttive piccole, grandi e medie, sembra quasi iscritto il codice della demografia familiare. Una sorta di controllo inconscio della popolazione che definisce soglie e tetti. Un disegno capace di programmare le forme familiari che presiedono alla riproduzione della vita³

nonché alla organizzazione della produzione. Tuttavia, se la struttura dei gruppi sociali mezzadrili rimanda alla configurazione produttiva dello spazio, da questa dobbiamo risalire alle sue connessioni con i centri e i ceti urbani, che hanno elaborato l'ingegneria del territorio, che ha modellato le strutture produttive di base. I poderi sono inscindibili dal rapporto con la città, e all'interno di questo vasto tessuto si inscrivono:

Una formazione storica che isola le famiglie in casolari dispersi, che riduce al minimo il percorso tra luogo di abitazione e campo, tra luogo di produzione e quello di consumo, ma che è impensabile al di fuori delle connessioni coi centri urbani⁴.

Si può osservare con Durkheim che questi aspetti non rappresentano solo l'esteriorizzazione di una realtà sociale formatasi in secoli di storia, ma implicano, per il fatto di essere stati socialmente determinanti, una «costrittività» sulle strutture sociali di coloro che vi si insediano. «Questi modi di essere materiali si impongono agli individui esattamente come i modi di fare [...] Non possiamo scegliere né la forma delle case né quella dei nostri abiti»⁵.

2. P. BEVILACQUA, *Tra Europa e Mediterraneo. L'organizzazione degli spazi e i sistemi agrari*, in ID. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989, pp. 5-36.

3. C. PONI, *La famiglia contadina e il podere in Emilia Romagna*, in *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, Bologna 1982, p. 293.

4. *Ibid.*

5. E. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico*, Milano 1963, p. 32.

Nel nostro caso, da una parte, il gruppo degli emigrati abituato alla compattezza delle relazioni delle comunità locali e alla mobilità si disperde nelle campagne, non si accalca in città come fanno altri gruppi di emigrati: si insedia nei poderi dove non sceglie né la forma del campo né quella della casa. Contemporaneamente, dall'altra, questo insediamento in forme preesistenti e date avviene a partire dal trasferimento dell'intera famiglia, uomini e donne, e con essa dell'attività economica originaria, che garantisce la continuità di mestiere: dentro il podere vengono portati modelli sociali e culturali e forme di produzione della società di provenienza.

Il fascino dello studio di questo caso unico di migrazione rurale spontanea nell'Italia del secondo dopoguerra consiste proprio nell'interazione dei due sistemi, quello originario e quello d'arrivo.

In questa lettura del fenomeno migratorio diventa problematico utilizzare il concetto di integrazione sociale, così come è stato adottato nell'analisi sociologica delle migrazioni, prevalente negli anni Sessanta e Settanta⁶. Il modello dell'integrazione costituisce indubbiamente un superamento della teoria assimilazionista (si pensi al *melting pot* statunitense) che aveva dominato fino ad allora il dibattito; tuttavia esso fa riferimento prevalente, se non esclusivo, alla società di arrivo e semplifica grandemente la complessità migratoria. Infatti, l'importanza data agli aspetti strutturali e macroeconomici dell'esperienza migratoria ha finito per mettere in secondo piano gli aspetti della riproduzione sociale e dell'interazione tra modelli culturali, quelli della società di provenienza e quelli della società di arrivo. È stato, invece, accentuato nell'analisi dell'integrazione il senso monodirezionale, tendente a focalizzare, di volta in volta, la direzione verso la società di insediamento o, in caso di ritorno, verso quella d'origine⁷.

Sono state le ricerche dei decenni passati che hanno arricchito questo modello, perché hanno posto l'attenzione sulla dimensione dei microsistemi, sui progetti e sui percorsi sociali dei protagonisti, sull'organizzazione sociale del gruppo come unità migrante, sulle problematiche delle identità etniche, più che sui macroprocessi collettivi di massa⁸. In questo modo si connette l'integrazione con la continuità e l'emigrazione viene in primo luogo restituita «alla dinamica reale dei canali familiari, delle relazioni di villaggio e paesane di cui è frutto»⁹. In secondo luogo si salda in questa prospettiva la circolarità dell'esperien-

6. Con riferimento al solo dibattito sociologico italiano cfr. F. ALBERONI, G. BAGLIONI, *L'integrazione dell'emigrato nella società industriale*, Bologna 1965; M. LIVOLSI, *Un nuovo modello di interpretazione dell'integrazione degli emigrati*, «Studi di sociologia», III, 1965; G. BAGLIONI, *I giovani nella società industriale. Una ricerca sull'integrazione degli emigrati nella città di Milano*, Milano 1962; L. BALBO, *Un aspetto dell'integrazione degli emigrati in una grande città*, «Quaderni di sociologia», XIII, 1964, 4; L. CAVALLI, *Gli immigrati meridionali e la società ligure*, Milano 1964.

7. F. R. CERASE, *L'emigrazione di ritorno: innovazione e reazione*, Roma 1971; A. SIGNORELLI, M. C. TRITICO, S. ROSSI, *Scelte senza potere. Il ritorno degli emigrati nelle zone d'origine*, Roma 1977.

8. F. PISELLI, *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Torino 1981; R. CAVALLARO, *Storie senza storia, indagine sulla emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, Roma 1981; E. REYNERI, *La catena migratoria*, Bologna 1979; A. CAMPUS, *Il mito del ritorno*, Cagliari 1985.

9. G. ROSOLI, *I percorsi dell'integrazione*, in AA.VV., *Identità e integrazione. Famiglie, paesi, percorsi e immagini di sé nell'emigrazione biellese*, Milano 1990, p. 11.

za migratoria, perché i comportamenti vengono letti come pratiche combinatorie, come risultato dell'integrazione dei due modelli culturali, quello del paese d'origine e quello del paese ospite.

Si muove sostanzialmente in quest'ottica anche la ricerca sul mutamento sociale delle società locali. Per spiegare le forme diverse di sviluppo si è posto l'accento sulle strutture originarie di queste società, viste soprattutto come organizzazione del lavoro, della produzione, dell'accesso alle risorse, ma anche come organizzazione delle famiglie. Per comprendere il mutamento occorre dare ragione di queste strutture originarie, di come esse costituiscano risorse o ostacoli che, nell'intersecarsi con le risorse esterne, danno luogo a particolari combinazioni, le quali sono la forma delle varietà territoriali dello sviluppo¹⁰.

In questo contributo si presta attenzione agli aspetti della morfologia sociale (dimensione del gruppo, localizzazione degli insediamenti, dispersione nello spazio), e, a partire dai tratti caratterizzanti questa migrazione, si avanzano alcune ipotesi interpretative tendenti a evidenziare come il mutamento e l'acculturazione del gruppo di emigrati non si presentino come processi di differenziazione, di specializzazione funzionale, quanto come processi di ristrutturazione nello spazio e nel tempo di relazioni e rapporti sociali provenienti, «tirati fuori», da contesti specifici¹¹. Possiamo infatti studiare questo caso di migrazione come il risultato dell'interazione di fattori, alcuni dei quali presenti nelle zone di arrivo (non solo quelli legati alla configurazione della struttura dei poteri e alla localizzazione, ma anche alla struttura delle opportunità e ai fattori istituzionali), altri relativi al gruppo di emigrazione (reti sociali e familiari, ma anche tratti della cultura pastorale).

2

Caratteristiche generali della migrazione pastorale. Analisi di un caso

È difficile quantificare in modo esatto il fenomeno, comunque consistente, della colonizzazione pastorale dei poderi delle colline medio-alte della Toscana. Lo ha fatto per la provincia di Siena un gruppo di ricercatori coordinati da Pier Giorgio Solinas. La maggior parte dei pastori emigrati nel Senese proviene dalle aree classiche della pastorizia della Sardegna centrale e si inserisce, per gruppi omogenei di provenienza, soprattutto nei comuni di Asciano, Radicofani, Montalcino. Al 1986 (quando i dati mostrano che il fenomeno non è nella fase di declino) si erano stabilite in provincia di Siena 1.256 persone, 340 famiglie di pastori che possedevano 16.000 ettari e circa 100.000 capi di bestiame e con una consistenza media di circa 300 capi ad azienda¹².

In realtà quella pastorale non è la sola e neppure la prima delle migrazioni di popolazioni rurali che dal Sud e dalle isole si indirizzano verso la Toscana. Se-

10. A. BAGNASCO, C. TRIGILIA, *Società e politica nelle aree di piccola impresa*, Venezia 1985; A. BAGNASCO, *La costruzione sociale del mercato*, Bologna 1988.

11. A. GIDDENS, *The Consequences of Modernity*, Cambridge 1990.

12. P. G. SOLINAS, *Pastori sardi in provincia di Siena*, 3 voll., Siena 1990.

condo Corrado Barberis, la prima migrazione fu quella dei siciliani nel 1945, una migrazione di tipo congiunturale dovuta alla guerra e che si arrestò ben presto. La seconda migrazione, iniziata nei primi anni Cinquanta, è meno congiunturale e va letta in relazione con l'esodo dei mezzadri. Si tratta non solo di siciliani, ma soprattutto di campani e marchigiani, che acquistano terra e si insediano come piccoli proprietari mezzadri, senza entrare in concorrenza con quelli locali, che da parte loro incominciano in quegli anni il loro esodo di massa dalle campagne¹³. È, quindi, l'esodo mezzadrile che sottostà allo sviluppo dei flussi migratori agricoli in Toscana, compreso quello sardo. La Toscana già negli anni Cinquanta presenta il più alto indice di deruralizzazione, dovuto sostanzialmente alla crisi della mezzadria come impresa. In quegli anni, il 70 per cento circa dei nuclei familiari dei coloni è interessato da fenomeni migratori¹⁴. Esiste una connessione tra esodo dei mezzadri e migrazione, meridionale prima e sarda poi, dovuta all'abbandono di molte terre coltivate, al crollo dei valori fondiari, all'assenza di competizione nel mercato della terra, soprattutto nelle medie e alte colline, dove secoli di lavoro avevano dissodato terre marginali, contendendole alla macchia e al bosco. Il fenomeno immigratorio è fortissimo nelle zone in cui è più diffusa la mezzadria e dove minore è l'incidenza della piccola proprietà contadina, soprattutto in provincia di Firenze, Arezzo, Pisa, Livorno e Siena, mentre è più debole nelle province dove la piccola proprietà è maggiore, Pistoia, Massa e Lucca¹⁵.

L'emigrazione, comunque, ha garantito la conservazione delle strutture e il riuso dei suoli nelle aree collinari abbandonate dai mezzadri. Ciò non solo attraverso investimenti che hanno accompagnato l'acquisto dei poderi, ma soprattutto perché su quelle terre, su cui oggi si addensa anche una domanda di tipo turistico, sono andati a insediarsi, a partire dagli anni Sessanta, lavoratori agricoli con il loro bagaglio di conoscenze tecniche. I pastori si sono mostrati in grado di utilizzare e gestire territori abbandonati dall'agricoltura, garantendo in tal modo la conservazione, anche se in forme mutate, di paesaggi agrari avviati verso il degrado.

La migrazione pastorale si presenta, quindi, come il proseguimento della migrazione meridionale, ne accentua i caratteri, perché dà grande impulso alla formazione della piccola proprietà¹⁶. Questa a sua volta garantisce la conservazione e la stabilizzazione degli assetti rurali. Il ricambio sociale avviene, infatti, non solo grazie all'insediamento di nuove popolazioni urbane, spesso del tutto estranee all'attività agricola, come avviene oggi col turismo rurale, ma anche attraverso figure sociali legate all'agricoltura: dal mezzadro al piccolo e medio proprietario coltivatore e/o allevatore.

Il caso studiato, in qualche modo esemplare, di cui si parla in queste pagine, riguarda il flusso migratorio verso la Toscana, che si sviluppa a partire dagli anni Sessanta da Austis, un piccolo paese del Centro Sardegna pastorale, posto

13. C. BARBERIS, *Le migrazioni rurali in Italia*, Milano 1960.

14. A. TORSI, *Movimenti migratori dei mezzadri delle province delle Marche, della Toscana e dell'Umbria nel quinquennio 1953-1957*, Roma 1958 (cit. a p. 119).

15. BARBERIS, *Le migrazioni rurali in Italia*, cit., p. 123.

16. SOLINAS, *Pastori sardi in provincia di Siena*, cit.

nelle alte colline della Barbagia Mandrolisai. Nell'arco di quarantacinque anni, tra il 1961 e il 1996, partono e stabiliscono la loro residenza in Toscana 317 persone, con punte di maggiore intensità nel secondo quinquennio degli anni Sessanta e degli anni Settanta (37 per cento), mentre il fenomeno va scemando a partire dagli anni Ottanta. Complessivamente lascia la comunità di origine per andare a risiedere in Toscana circa un terzo della popolazione attuale, di circa 1.000 abitanti. È un fenomeno già rilevato per la provincia di Siena, dove, tra i provenienti dai paesi pastorali del Centro Sardegna, quelli di Austis costituiscono il terzo gruppo per consistenza numerica.

Si tratta di una migrazione prevalentemente maschile (68,5 per cento), relativamente giovane: tra i maschi prevale la fascia di età tra i 29 e i 40 anni, tra le donne quella tra i 10 e i 19.

Esiste tuttavia come sempre, anche in questo caso in particolare, la difficoltà di misurare il fenomeno migratorio e occorre dunque prudenza nel valutare in termini quantitativi il suo significato. Certamente i cambi di residenza, che costituiscono la fonte di questi dati, consentono di delineare l'andamento con una buona approssimazione, ma sfugge alle possibilità di misurazione la complessità del fenomeno. Se si collocano le 317 persone che emigrano all'interno del nucleo familiare di provenienza della comunità di origine (se cioè leggiamo gli stati di famiglia di coloro che emigrano, prima della partenza), si scopre che sono più di 100 le famiglie coinvolte, per un complesso di circa 800 individui. Se si dovesse poi indagare i rapporti di parentela, di affinità e di discendenza, anche solo di quelli di primo grado, probabilmente si arriverebbe a individuare una cerchia ancora maggiore di persone delle comunità coinvolte. A questo punto non è difficile pensare che pressoché l'intera comunità è legata a coloro che partono da un rapporto di appartenenza familiare o di parentela stretta.

Sfuggono poi a questo tipo di misurazione le frequenti migrazioni stagionali, dovute allo scambio di prestazioni, con periodi più o meno lunghi di trasferimento in Toscana. Quando il cambio di residenza si verifica, spesso la migrazione è avvenuta anni prima. Sono difficili da stabilire anche i continui scambi con la comunità di origine durante le ferie estive, le festività principali, le occasioni cerimoniali, ma sfugge soprattutto lo scambio tra aziende, la frequentazione dei mercati del bestiame in Sardegna per l'acquisto di nuovi capi, il ricorso a manodopera salariata di provenienza pastorale.

I dati non restituiscono, come si vedrà meglio più avanti, la complessità del fenomeno: questo perché alle partenze definitive si accompagnano forme di mobilità di minore durata, che coinvolgono un numero elevato di persone della comunità di origine e di arrivo. Il cambio di residenza ci parla dell'abbandono della comunità d'origine, ma non dà ragione delle continuità culturali, delle reti di relazione tra luogo di arrivo e luogo di partenza: non solo perché il fenomeno coinvolge una percentuale così elevata di popolazione del paese di origine, ma, soprattutto perché, in questo caso, si accompagna a una continuità di professione, a un modo di essere all'interno dello spazio abitato e coltivato, al permanere di un insieme di relazioni tra coloro che si insediano nei poderi mezzadrili.

Solitamente alla migrazione sono associate una rottura e una lacerazione tra un universo che si abbandona e un nuovo mondo di destinazione. Ciò serve a

distinguere l'emigrazione dai molteplici fenomeni legati alla mobilità umana, in particolare gli spostamenti del mondo rurale e pastorale che rispondono a una ciclicità temporanea e spesso territorialmente circoscritta.

Nel caso qui analizzato questa rottura sembra meno netta, perché le modalità della migrazione si presentano, in qualche modo, come continuazione della mobilità pastorale, stagionale e territoriale. Questo è senz'altro vero per le migrazioni e la sedentarizzazione di molti allevatori nelle zone di pianura della Sardegna, dove le migrazioni stagionali sono la base di movimenti definitivi¹⁷. Le transumanze sono organizzate e avvengono spesso in gruppi, che si appoggiano su reti di relazioni preesistenti nelle zone di arrivo. Il raggruppamento avviene per motivi tecnici, fondamentali per lo sfruttamento delle risorse. L'unione presuppone che il gruppo organizzato abbia un capo riconosciuto, titolare spesso dei contratti sulla terra. È facile intravedere interrelazioni tra gli spostamenti stagionali e i movimenti di durata più lunga, che portano i pastori a sedentarizzarsi, attraverso i primi gruppi di fissazione, frutto di un pendolarismo stagionale, che via via diventa definitivo. Nell'insieme la sedentarizzazione nelle zone di pianura, che si dipana quindi lungo i territori delle transumanze, è il frutto da una parte di una serie di situazioni favorevoli nelle zone di arrivo (conseguenza dell'esodo e dell'abbandono dei suoli da parte delle popolazioni contadine), della collocazione in queste zone di punti di raccolta e trasformazione gestiti da caseari romani e napoletani, e dall'altra dell'aumento della densità del bestiame, soprattutto ovino, nei comuni del Centro Sardegna.

Anche la mobilità transmarina presenta tratti simili a quella interna alla Sardegna e non si presenta come un fatto repentino; non data infatti solo dal 1960, anno dei primi cambi di residenza. Se è vero, infatti, che l'infiltrazione pastorale negli spazi vuoti dell'Italia centrale, soprattutto del Lazio e della Toscana, ha assunto via via i tratti di un flusso di ripopolamento, non è meno vero che la sua esplorazione sia avviata da movimenti minori, lungo vari decenni, ben prima degli anni Sessanta. Già nel 1948 sono presenti stagionalmente capi di bestiame sardi nel Lazio e se ne segnala il passaggio al porto di Civitavecchia¹⁸. In questo caso i primi spostamenti stagionali su battelli di fortuna sono stati organizzati da industriali caseari, che offrono possibilità di sverno a prezzi competitivi nelle zone della Maremma laziale da cui andavano ritirandosi i pastori abruzzesi. In questo caso, quindi, si tratta di un movimento interno al mondo rurale, che si presenta come una sorta di proseguimento delle transumanze e del processo di sedentarizzazione nelle pianure della Sardegna. Tutto ciò tende ad attenuarne i caratteri di rottura.

Mi raccontava il primo degli emigrati nel Senese, appartenente a un'altra comunità, di essersi imbarcato a Cannigione (oggi Costa Smeralda) su un veliero col suo bestiame e di essere sbarcato a Talamone. Alla mia curiosità, «Che cosa ha fatto a questo punto?», ha risposto: «Mi sono incamminato». *Incamminarsi* è rivelatore di alcuni tratti della mobilità pastorale, su cui tornerò: la capacità di esplorare e occupare spazi interstiziali. Anche alcuni miei intervistati, con espe-

17. G. MURRU CORRIGA, *Dalla montagna ai campidani*, Sassari 1990.

18. SOLINAS, *Pastori sardi in provincia di Siena*, cit.

rienze simili, associano l'emigrazione con la Germania, non con la Toscana: «Sono emigrato prima in Germania e poi sono venuto qui».

I comuni di destinazione, nel caso studiato, sono prevalentemente agricoli: solo marginalmente si assiste, soprattutto in una prima fase, a migrazioni verso i capoluoghi. Le province interessate sono quella di Siena, con una concentrazione maggiore a Murlo, Monteroni d'Arbia e Chiusdino, quella di Firenze, con una concentrazione maggiore a Castelfiorentino e a Gambassi, quella di Pisa, con una concentrazione intorno a Volterra, quella di Arezzo nelle colline attorno allo stesso comune e a Buccine. Si tratta, come nel caso delle migrazioni meridionali che l'hanno preceduta, di comuni di media e alta collina in cui era più diffusa la mezzadria, mentre, anche nel nostro caso, difficilmente la migrazione prende la direzione delle province di Lucca e Massa, dove maggiore è la presenza della proprietà contadina.

In gran parte la migrazione si indirizza verso i poderi, dove vanno a risiedere il 77 per cento degli uomini e il 45 per cento delle donne, che finiscono quindi per gravitare direttamente o indirettamente intorno alle attività agricole. Questa tendenza a stabilire la propria residenza nei poderi è maggioritaria dal 1971 al 1981, dopo di che, con l'attenuarsi del flusso migratorio, si attenua anche l'incidenza di coloro che si insediano nei poderi.

La migrazione nei poderi è segno di disponibilità a vivere in insediamenti sparsi. La realtà in cui vanno a collocarsi è diversa da quella di provenienza, caratterizzata dall'oscillazione tra due sistemi: l'abitare accentrato nei comuni di residenza e, nelle zone della transumanza, la mobilità all'interno di terreni spesso marginali, scarsamente coltivati, privi per la gran parte di strutture insediative. In Toscana, al contrario, l'organizzazione podereale per abitazioni sparse costituisce una trama che fissa dimensioni aziendali, modi di abitare, percorsi, confini, rapporti con i centri abitati. A partire da questi elementi avviene l'insediamento. Inserirsi in un assetto fondiario già esistente, anche se in crisi irreversibile, significa accettare con esso una parte, se non tutto, di un patrimonio particolare di esperienze, di valori e di tecniche¹⁹. Significa anche trapiantare una cultura, quella dell'allevamento, all'interno di un assetto fondiario diverso da quello a cui quella determinata forma di allevamento è tradizionalmente legata.

La stessa forma di insediamento sparso di tipo rurale dimostra una disponibilità all'adattamento e all'inserimento, all'interno di rapporti sociali ed economici dati, maggiore di quanto probabilmente non avvenga in forme d'insediamento urbano, dove l'inserimento avviene per quartieri omogenei e dove la tendenza degli emigrati a raggrupparsi favorisce la riproposizione di una fitta rete di relazioni e può essere segno di una volontà di difesa²⁰. L'addensamento in una via o in un quartiere dà luogo a un centro di rotazione, dove gli individui sono uniti e dipendono in modo particolarmente stretto gli uni dagli altri. La dispersione, al contrario, non ha un centro circoscritto, stabilisce contiguità multiple, a partire dalle quali non è difficile ipotizzare un processo d'integrazione.

19. BARBERIS, *Le migrazioni rurali in Italia*, cit., p. 137.

20. V. McLAUGHLIN, *Patterns of Work and Family Organizations: Buffalo's Italians*, «Journal of Interdisciplinary History», II, 1971, 2, pp. 299-314.

Nata come migrazione di gruppo di una parte consistente di una comunità e, come vedremo, come migrazione di famiglie legate da rapporti di parentela, questa migrazione si disperde nei poderi, predisponendo le condizioni per uno scambio con le popolazioni locali, più di quanto non avvenga per gruppi di migrazione che vivono accorpati e tendono invece a conservare e a rimarcare le differenze culturali. L'insediamento in poderi dispersi nel territorio stabilisce vicinanze, e in conseguenza alla vicinanza i necessari contatti con le popolazioni locali. Tuttavia, i territori di migrazione sono delimitati e, come vedremo, alcuni gruppi familiari e parentali si trasferiscono in aree geografiche circoscritte. A partire da questa relativa vicinanza si attivano sistemi di scambio e di frequentazione tra compaesani, soprattutto nel primo periodo.

La continuità di mestiere caratterizza questa migrazione. Il 52 per cento dei maschi risulta essere occupato in attività agricole e di allevamento, con una percentuale maggiore tra coloro che hanno più di 20 anni. La permanenza delle relazioni sociali all'interno del gruppo degli emigrati non sembrerebbe tanto essere, in questo caso, il risultato di un compattamento spaziale quanto, e soprattutto, della continuità professionale, del mantenimento e del rinnovamento di un bagaglio di conoscenze tecniche. A partire da questo si instaura la trama di relazioni, non solo tra compaesani ma anche con gli altri sardi, che hanno alla base la frequentazione di specifici mercati (come il mercato urbano di Siena e di Volterra e del bestiame ad Asciano), l'organizzazione e il conferimento in comune dei prodotti. Le specifiche tecniche di produzione comuni hanno consentito a questo gruppo di occupare un habitat, quello dell'alta collina, una volta coltivato prevalentemente a cereali, e di inserirsi nella maglia dei poderi, che costituiscono un ambiente ideale di insediamento. I pastori allevatori hanno mostrato una vocazione al controllo di specifiche nicchie ecologiche, che l'agricoltura moderna tende ad abbandonare.

La prevalente residenza nei poderi (o, comunque, in comuni rurali) e la continuità di professione si accompagnano, per la gran parte dei pastori, all'acquisto della terra e alla formazione di proprietà coltivatrici. Per la modalità con cui la ricerca è stata condotta – più attenta all'analisi micro, ai percorsi sociali e all'organizzazione dei gruppi – non sono in grado di fornire nella sua interezza il profilo quantitativo della proprietà fondiaria di questo gruppo. È stato individuato un campione di 21 aziende distribuite proporzionalmente nelle tre aree interessate: il Senese, il Volterrano e l'Aretino. I profili aziendali mutano da zona a zona, in rapporto non solo alla superficie aziendale e alla qualità e valore dei suoli, ma anche al periodo di emigrazione (e quindi all'andamento del mercato fondiario), ma anche alle caratteristiche degli individui e delle famiglie di origine (età e dotazioni di capitali iniziali). Un aspetto le accomuna: sono tutte aziende caratterizzate da allevamento stabile, dalle coltivazioni foraggere, hanno costruito stalle per le greggi e capannoni per lo stoccaggio, installato impianti di mungitura, acquistato trattori: l'ovile è diventato azienda agricola, il pastore transumante si è sedentarizzato.

Le aziende nel Senese presentano una base fondiaria stabile, con proprietà oscillanti tra i 60 e i 150 ettari – con una media di 95 –, possiedono mediamente sui 350 capi. È il gruppo più solido, composto da coloro che arrivano per primi

agli inizi degli anni Sessanta, dispongono già in partenza di una base aziendale stabile; si tratta di individui adulti sui 30 anni, sposati, in una fase del ciclo in cui si è maggiormente propensi agli investimenti. Oggi alcune di queste aziende sono gestite dai figli, integrano l'allevamento con la trasformazione dei prodotti talvolta di grande qualità.

Non dissimili sono le aziende osservate nel Volterrano. Qui la base aziendale è più contenuta, con una media di 60 ettari e greggi attorno ai 200 capi. È un gruppo omogeneo per parentela, composto da un gruppo di fratelli, da alcuni zii e cognati, da due coorti di età. Arrivano alla fine degli anni Sessanta e nei primi anni Settanta. I più giovani dispongono alla partenza di bestiame, non di terra, hanno quindi una base aziendale meno stabile del gruppo senese. Oggi questi ultimi hanno consolidato la base aziendale, diversificando le produzioni (agriturismo, coltivazione di grano duro), mentre i più anziani stanno affrontando quella fase del ciclo della vita tesa a garantire la continuità di mestiere e quindi la continuità aziendale che, come vedremo, rimane uno degli aspetti più problematici ed è comunque uno dei temi da approfondire.

Più articolata la situazione delle aziende visitate nella zona di Arezzo. Due di esse sono collocate nella fertile Valdichiana, su terreni di pianura, con poderi più piccoli, attorno ai 10 ettari (dove una volta si praticava la coltura intensiva del tabacco), una estensione che assicura il mantenimento di un gregge medio (200 capi). Entrambe dispongono di manodopera familiare per la trasformazione e commercializzazione di pecorini e ricotta, che assicurano una integrazione stabile del reddito aziendale. Quelle collocate in collina dispongono di superfici attorno ai 60 ettari e di 200 capi in media. Qui troviamo, tuttavia, le uniche due aziende del nostro campione che insistono su superfici in affitto. Si tratta di allevatori che arrivano più tardi, con una rete parentale più fragile, e si trovano di fronte a un mercato fondiario in ascesa, che li ha portati a ritardare l'acquisto.

Sono, nell'insieme, aziende di dimensioni non dissimili da quelle individuate da Pier Giorgio Solinas per la provincia di Siena, dove la media è di 74,4 ettari. È possibile anche osservare che il processo di appoderamento dei pastori sardi avviene a partire da una base aziendale in qualche maniera più consistente di quanto sia avvenuto per i primi emigrati meridionali, per i quali la media aziendale era di circa 6 ettari²¹.

Questa migrazione è finalizzata all'acquisizione della proprietà della terra: solo per brevi periodi, al momento dell'arrivo, i pastori stipulano contratti di mezzadria. L'acquisto della terra è il riflesso non solo dell'andamento del mercato fondiario, caratterizzato da un'offerta a bassi costi unitari, ma anche della presenza di una particolare struttura fondiaria. Il fenomeno delle migrazioni rurali non si manifesta, come si è visto, là dove esiste la piccola proprietà, né dove è diffusa la grande proprietà capitalistica, ma si presenta dove esistono poderi con case e terre di dimensioni medie accettabili, in zone vocate per colture estensive e caratterizzate da ordinamenti agrari praticabili a partire dal proprio bagaglio culturale. Contrariamente, infatti, a quanto sembra trasparire dall'immagine stereotipa del pastore in perenne contrasto con l'agricoltore, il sistema agra-

21. BARBERIS, *Le migrazioni rurali in Italia*, cit.

rio di provenienza, quello delle medie e alte colline del Centro Sardegna, si caratterizzava per un'economia mista, che dava largo spazio alla combinazione tra pastorizia e agricoltura, sia in terreni privati, sia in quelli comuni o gravati da uso civico, governati da un sistema che prevedeva l'alternanza tra "paberili" e "vidazzoni". Dopo un periodo di abbandono dell'agricoltura, nei primi decenni del secondo dopoguerra, la compresenza dei due comparti sembra via via caratterizzare la situazione attuale delle colline e delle pianure della Sardegna, dove è andato consolidandosi un allevamento stanziale che ricava parte consistente dell'alimentazione animale dalle scorte foraggere.

Si può dire forse anche di più, a questo punto, sui processi di mutamento e continuità che questa migrazione induce: il sistema territoriale e agrario dei poderi è quello che forse meglio risponde alle esigenze e aspirazioni pastorali. L'abbandono delle transumanze e l'organizzazione in unità poderali autonome costituisce un carattere dell'espansione pastorale nel dopoguerra. La dimostrazione ci viene dalla sedentarizzazione nelle pianure del Campidano e nelle colline più fertili della Sardegna (Meilogu, Planargia, Sarcidano, valle del Cixerri).

Recenti ricerche dimostrano che l'allevamento moderno si sviluppa in Sardegna nelle zone di pianura e nelle colline più fertili, che il crollo della cerealicoltura e la migrazione contadina ha condannato a diventare marginali²². Qui si verifica il processo di appoderamento attraverso la conquista di un patrimonio fondiario, l'accorpamento delle superfici, la rotazione agricola, la produzione delle scorte foraggere, la collocazione della abitazione e delle strutture aziendali nel cuore dell'azienda e delle superfici coltivate. È interessante osservare che questo processo, che passa attraverso l'insediamento sparso, l'accorpamento fondiario, dove per ogni campo abbiamo una casa, è realizzato in Sardegna non tanto dai contadini sedentari delle pianure, quanto dai pastori transumanti provenienti dalle montagne e dalle alte colline, innescando una trasformazione apparentemente in contrasto con la cultura della mobilità. In questo modo si realizza il superamento della mobilità territoriale, non solo pastorale, ma anche contadina, il superamento del pendolarismo tra insediamento accentrato a proprietà dispersa, che molti studi sulla questione meridionale pongono come causa dell'arretratezza dell'agricoltura, non solo sarda, ma anche meridionale.

È questo un fenomeno nuovo, spesso trascurato dagli studi, che preferiscono insistere sul pastoralismo transumante e sulla persistenza del tradizionale, senza dare conto di un processo in atto che ha ricadute non solo economiche ma territoriali tutte ancora da comprendere.

Il potere toscano risponde anch'esso a questa esigenza di accorpamento, che non sempre è realizzabile nelle condizioni di partenza. Le stesse strutture aziendali, spesso fortemente degradate, che i pastori trovano al momento dell'arrivo in Toscana, sono di gran lunga più adeguate dei piccoli ricoveri o delle strutture provvisorie, quali gli ovili, che hanno lasciato. Soprattutto esse si sono dimostrate nel tempo il migliore investimento, per il valore che hanno acquistato di recente nel mercato immobiliare, non solo nazionale.

Questa aspirazione che si realizza nelle pianure e nelle basse colline una volta cerealicole della Sardegna e in Toscana è in qualche modo frustrata, invece,

22. MURRU CORRIGA, *Dalla montagna ai campidani*, cit.

per i pastori dalle condizioni di partenza, condizioni fondiari innanzitutto, ma anche climatiche e geopedologiche. È difficile pensare a un utilizzo dei terreni dei comuni di provenienza della Sardegna centrale che contempli la suddivisione in poderi accorpatis e autonomi di dimensioni accettabili. Per stare all'interno del caso trattato, il territorio del comune di provenienza è posto a livelli di altitudine differenti, con vocazioni colturali diverse, che da un'ampia zona sui 700/800 metri degrada rapidamente fino a una depressione, di limitata estensione, a circa 5 km dal centro abitato, posta sui 150 metri sul livello del mare. In questo sistema lo spezzettamento dei suoli più fertili, di proprietà privata, con diverse vocazioni colturali, e i percorsi dei pastori secondo il ciclo della comparsa delle foraggere spontanee a diverse altitudini, soprattutto all'interno delle proprietà comunali indivise, risponde alla logica della riproduzione di un sistema agricolo e pastorale tradizionale, così com'è andato prendendo piede in secoli di storia. A questo gruppo di possessori di bestiame, ma non di terra, l'emigrazione consente un processo di mobilità sociale, e questo attraverso l'apoderamento che nelle zone d'origine era loro impedito sia da ragioni di assetto fondiario sia da ragioni di mercato della terra.

La promozione sociale consiste nel passaggio di uno strato consistente di pastori, proprietari di bestiame ma non di terra, alla categoria di produttori autonomi. I primi a emigrare e a iniziare questo processo sono uomini sui 35 anni proprietari di greggi medio-grandi, nel mezzo di una carriera pastorale in ascesa, dotati di una certa quantità di capitali a causa del buon andamento nel secondo dopoguerra del mercato lattiero-caseario. Essi hanno la possibilità di investire risorse e porre in atto strategie di mobilità sociale. Ma nella maturazione della scelta migratoria, oltre alle caratteristiche professionali, contano anche quelle demografiche. Sono maschi adulti, non proprietari di terra, compresi dalla logica successoria che assegna la proprietà della terra alla morte del padre.

3

Specificità del fenomeno rispetto ad altri flussi migratori

Si possono cogliere appieno i tratti principali di questo flusso migratorio, se si procede a una comparazione con gli altri flussi in uscita che hanno caratterizzato la comunità d'origine e, più in generale, con altre migrazioni rurali italiane, soprattutto meridionali.

Le prime forme migratorie della comunità si indirizzano all'estero, in Belgio e Germania soprattutto. Fanno parte di quel consistente flusso che si è sviluppato a partire dalla fine degli anni Cinquanta, dopo il trattato di Roma, e che con l'apertura delle frontiere favorisce la libera circolazione della manodopera, assorbita per lo più dai mercati industrializzati. Si tratta di migrazione temporanea, almeno nelle aspirazioni, non accompagnata a cambi di residenza, e coinvolge soprattutto la fascia dei piccoli contadini che praticano forme di agricoltura mista, finalizzata alla produzione per l'autoconsumo familiare. La crisi della cerealicoltura spinge questo strato consistente dei lavoratori della terra, un'intera generazione di contadini, spesso giovani capifamiglia, a emigrare in gruppi composti di soli maschi adulti, con la finalità di ridefinire in avanti i margini del-

la propria autonomia, con la costruzione di una piccola proprietà contadina nella comunità di partenza. Questa prima migrazione mette in atto comportamenti di rifiuto rispetto alle possibilità di integrazione nelle zone di arrivo. Presenta le caratteristiche di un progetto finalizzato al rientro nella comunità, al conseguimento di obiettivi interni a essa, tramite il risparmio, con l'acquisto di terre e bestiame e la costruzione di nuove case.

Verso la metà degli anni Sessanta si sviluppa un secondo flusso migratorio, che si indirizza verso i capoluoghi di provincia della Sardegna, ma soprattutto verso il triangolo industriale e verso Roma. È una migrazione che coinvolge un numero consistente di persone, soprattutto giovani, contadini e giornalieri, talvolta anche piccoli pastori. È caratterizzata dal cambio di residenza, non è finalizzata al rientro nel breve periodo, né all'accrescimento della proprietà nella comunità, ma al cambiamento di vita, alla possibilità di miglioramento sociale, alla «sete di civilizzazione»²³. È questo il tipo di migrazione che più delle altre si presta a essere letta a partire dal processo di integrazione che i soggetti mettono in atto rispetto alle zone di arrivo: «Gli effetti complessivi a livello locale di questo flusso migratorio, che porta fuori dalla comunità una parte consistente della manodopera giovanile, sono considerevoli, ed hanno una ripercussione sul sistema delle relazioni familiari. Mentre l'emigrazione europea aveva contribuito a rafforzare il mondo dei piccoli produttori autonomi, il secondo e più consistente flusso emigratorio porta a una inesorabile contrazione delle forme di agricoltura estensiva tradizionale»²⁴.

Gli anni Settanta segnano, nella storia dei flussi migratori verso l'Europa e verso il Nord Italia, un punto di svolta dovuto alla flessione della capacità di assorbimento della forza-lavoro da parte dei mercati industriali. Questo ha significato un'ondata di ritorni.

È a questo punto che va consolidandosi negli anni un terzo, atipico rispetto al quadro nazionale, flusso migratorio, quello verso la Toscana, che è costituito, come si è visto, nel suo nucleo centrale, da pastori medi senza terra, la cui finalità non è quella della costituzione di una proprietà contadina nella comunità di partenza.

Si tratta di una parte consistente di una generazione di pastori che si distacca dalla comunità per gruppi e nuclei, non solo per unità singole. Quindi, con la finalità non di costituire rimesse, ma, a partire dalla professionalità acquisita, di investire i capitali disponibili al momento della partenza in nuove terre nei luoghi di migrazione, senza pensare a un disinvestimento futuro. Alcuni di loro si sposano immediatamente prima della partenza, altri immediatamente dopo, con figlie di allevatori e pastori del paese d'origine. Anche la politica di scelte matrimoniali, caratterizzata da forte endogamia geografica e omogamia, è una riprova del fatto che essi sono in grado di produrre strategie coerenti. Si tratta di un gruppo con tratti sociali peculiari per età e professione, abbastanza coeso dal punto di vista delle relazioni familiari e generazionali, economicamente indi-

23. E. REYNERI, *La catena migratoria*, Bologna 1979; U. ASCOLI, *Movimenti migratori in Italia*, Bologna 1979; G. SAPELLI, *La migrazione per eterogeneità. L'esperienza dell'Europa del Sud dopo la seconda guerra mondiale*, «Società e storia», 64, 1994, pp. 361-90.

24. B. MELONI, *Famiglie di pastori*, Torino 1984, pp. 211-2.

pendente per poter mobilitare le risorse materiali necessarie all'impresa di una migrazione caratterizzata da continuità di professione. È lo stesso meccanismo di investimento in terra e in nuove strutture che richiede spirito di intraprendenza e aspettative diverse rispetto alle migrazioni precedenti. Di lungo periodo quello legato al podere, che garantisce espansione dei caratteri connessi alla professione acquisita, di breve periodo quello legato al lavoro dipendente soprattutto nelle baracche delle miniere del Belgio, con rinuncia alla propria professione, finalizzato a un rientro possibile.

La stabilizzazione è frutto non solo dei meccanismi di investimento ma anche, come si è visto, della accettazione e conservazione del profilo insediativo e dell'ordinamento territoriale poderale ereditato dai mezzadri. In questo modo si realizza un processo che garantisce sia la conservazione, sia la rivitalizzazione e la rivalutazione delle risorse esistenti, sia l'adattamento. Rivitalizzazione perché il nuovo insediamento pastorale attribuisce una nuova funzione territoriale e sociale complessiva ad aree e infrastrutture, utilizza strade e opere di prima necessità, con un rapporto costi-benefici di gran lunga più profittevole, rispetto a quello delle nuove colonizzazioni rurali degli enti di riforma gestiti dallo Stato. Conservazione che si accompagna a un processo di adattamento, perché l'inserimento in un assetto agrario in una struttura insediativa esistente significa accettare un patrimonio materiale, pur all'interno di un'operazione di trapianto delle tecniche legate all'allevamento. Integrazione, quindi, sulla base della continuità di professione e dell'accettazione di una struttura insediativa e di un assetto agrario esistente.

La migrazione pastorale si discosta per motivazioni, per comportamenti e aspettative anche dalle migrazioni rurali meridionali nei poderi della Toscana degli anni Cinquanta, descritte da Barberis. La motivazione che ha spinto i contadini meridionali a emigrare è stata la crisi dell'agricoltura, i cui redditi erano di gran lunga inferiori a quelli dell'industria. All'interno di questa situazione generale i contadini del Nord sono stati più favoriti «nella corsa all'insediamento urbano», perché più vicini alle città e alle industrie e più dotati di capitali di quelli meridionali. Ai contadini meridionali emigrati negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta, che sostituiscono i coloni che abbandonano per la fabbrica, l'occupazione nell'industria è ancora preclusa: per molti di loro il lavoro agricolo costituisce in qualche modo l'anticamera dell'industria. La crisi strutturale dell'agricoltura porta i contadini e i braccianti alla conquista della terra lasciata libera dai più fortunati di essi che abbandonano la campagna per la città.

Il campagnolo del Nord parte più favorito nella corsa all'insediamento urbano, sia a motivo dei traffici più sviluppati, delle industrie più fiorenti e contigue, sia perché dotato di capitali e tecnologie [...] L'agricoltura delle zone depresse sarà la naturale destinazione di chi proviene dall'area depressa per eccellenza, il Sud, contadino per definizione²⁵.

L'emigrazione contadina del Sud sarebbe quindi il risultato della crisi agraria, dei redditi agricoli insufficienti. Gli individui coinvolti sono scarsamente dotati

25. BARBERIS, *Le migrazioni rurali in Italia*, cit., p. 54.

di capitali e di conoscenze tecniche e transitano nei poderi senza investire capitali, in attesa di un posto di lavoro nell'industria.

Questa tipologia di flusso migratorio non sembra in grado di cogliere la specificità della migrazione pastorale in Toscana, pur trattandosi anche in questo caso di popolazioni rurali che subentrano nei poderi ai mezzadri che li abbandonano. L'emigrazione pastorale avviene all'interno di un contesto assai mutato. Si sviluppa e si consolida quando il grande esodo contadino verso il Nord si avvia a chiudere il suo ciclo. Riguarda coloro che non sono stati coinvolti nelle prime ondate migratorie, perché dotati di capitali aziendali sufficienti (soprattutto in bestiame) per resistere al richiamo del lavoro nelle fabbriche, comprese quelle che si vanno aprendo nel Centro Sardegna. Questo ceto non solo non è messo in crisi da ragioni di mercato, ma è anzi in una fase di espansione, favorito com'è in quegli anni dall'andamento del mercato lattiero-caseario, che grazie, soprattutto, alle politiche comunitarie, garantisce remunerazioni crescenti al prezzo del latte. Si sostituisce in Sardegna ai contadini nei paesi di agricoltura estensiva, e, all'interno di un ciclo espansivo, va a occupare una parte degli spazi agricoli lasciati liberi dai mezzadri. Non si tratta quindi di una scelta di ripiego, anticamera dell'industria, ma di una scelta che trascina con sé, nella sua fase culminante, anche una migrazione più debole, composta da coloro che andranno a lavorare come manodopera dipendente.

4

Il contesto territoriale della Toscana

Si può studiare questo caso di migrazione pastorale, basata sulla continuità della professione, sull'appoderamento, sull'allevamento stabile, sulla capacità di costituirsi come imprenditori autonomi, come il risultato di due serie di fattori. Tra i primi, presenti nella zona di arrivo, è da includere la struttura delle opportunità: la configurazione spaziale della localizzazione, di cui ho già parlato, legata non solo al particolare andamento fondiario ma anche a una serie di fattori istituzionali quali il ruolo del credito, del sindacato, delle cooperative di trasformazione. I secondi sono connessi alle caratteristiche del gruppo di emigrazione, tra cui le reti sociali e familiari e l'insieme del bagaglio delle nozioni e delle tecniche della cultura pastorale. Da questo punto di vista il fenomeno si può leggere in modo non dissimile da come sono stati letti alcuni fenomeni migratori, soprattutto quelli legati allo sviluppo di forme di imprenditorialità etnica, che si sono manifestate nelle zone soprattutto urbane di immigrazione²⁶.

La prima opportunità è data dall'esistenza di condizioni particolarmente favorevoli del mercato della terra all'inizio del processo migratorio, dovute all'abbandono dei poderi da parte dei mezzadri. Questa situazione va a combinarsi con l'incremento notevole, quasi una saturazione, della densità del patrimonio ovino in Sardegna. Esiste, quindi, una coincidenza tra tracollo del sistema mezzadrile in Toscana ed espansione dell'economia pastorale in Sardegna: offerta

26. «Revue Européenne des Migrations Internationales», 1992, 1.

della terra a basso costo in Toscana, come primo fattore di contesto, in concomitanza con un incremento della domanda da parte del mondo pastorale²⁷. In questo modo il mercato della terra si caratterizza, nella fase iniziale degli anni Sessanta e in una prima parte degli anni Settanta, per la presenza di un'offerta assai elevata e per l'assenza di conflitti d'interesse tra le categorie che vivono sulla risorsa della terra. In un primo momento anche la rendita fondiaria, in concomitanza con l'offerta abbondante di terra, non entra in conflitto con l'approderamento degli emigrati. Quest'aspetto dell'acquisto del podere è centrale nell'intervista-racconto, dove si accompagna alla descrizione minuziosa dei poderi visitati e spesso alle incredibili occasioni mancate.

In attesa della ricostruzione puntuale di questa vicenda, va qui ricordato che il crollo dei valori fondiari dura fino alla crisi petrolifera del 1974. Da quel momento, si assiste a una ripresa lenta, ma inesorabile dei prezzi. Oggi quelle condizioni non esistono più, per l'aumento non solo del prezzo della terra, ma soprattutto delle unità di abitazione, che nelle colline del Senese e del Volterrano, dove massiccia è la presenza degli allevatori sardi, sono entrate in un mercato internazionale delle abitazioni di pregio. Tutto questo ha comunque significato una costante rivalutazione dei patrimoni acquisiti, che costituiscono l'elemento principale della solidità economica di questo gruppo di aziende.

La Toscana è stata per lunga tradizione luogo di produzione di pecorini, soprattutto nelle medie e alte colline. Sono da sempre i commercianti toscani e umbri che hanno immesso nei mercati urbani italiani pecorini di grande qualità. La presenza di una serie di caseifici in grado di lavorare il latte ovino significa, per i pastori sardi, che arrivano sicurezza di vendita e di collocazione del latte e dei prodotti caseari. Questo secondo elemento di contesto ha consentito, più in origine che oggi, una sorta di rendita di posizione, che ha contribuito alla stabilizzazione delle imprese con investimenti crescenti. Oggi si assiste a una diversificazione della produzione e dell'offerta, che vede come protagonisti gli stessi allevatori. È sufficiente entrare nelle numerose rivendite di produzioni alimentari locali di qualità nelle città turistiche piccole e medie della Toscana per rendersi conto che alcuni pecorini appartenenti alle tradizioni locali sono prodotti da aziende di allevatori sardi. È possibile fare lo stesso riscontro sfogliando una guida *slow food* della Toscana, dove alcuni cognomi di "artigiani" del pecorino di qualità (Cugusi, Cosseddu, Putzolu, Cannas) e alcune loro produzioni (cacio squagliato, aromatizzato con foglie di noci, trattato col pomodoro, con la cenere, marzolino, ravaggiolo) mostrano come gli allevatori sardi siano andati a collocarsi all'interno di una secolare tradizione toscana.

Le modalità di concessione del credito agricolo costituiscono il terzo elemento. Per affermazione unanime degli intervistati i tempi di concessione dei crediti per l'acquisto dei poderi in Toscana non hanno superato i 6 mesi, contro la media di 6 anni riscontrabile per pratiche analoghe in Sardegna. Non è privo di interesse notare a questo punto che, pur non essendo la Toscana una regione a statuto speciale e pur non avendo negli anni Sessanta e Settanta adottato specifiche politiche di sostegno al settore pastorale, la gestione ordinaria del credi-

27. SOLINAS, *Pastori sardi in provincia di Siena*, cit.

to agricolo e il sistema istituzionale di sostegno alle imprese hanno funzionato meglio che il credito agevolato nella Regione Sardegna, dove esistono specifiche politiche economiche di sostegno. I nuovi arrivati incontrano minori barriere di accesso al credito e ai servizi, soprattutto da parte delle banche, mentre ci sarebbe stato da aspettarsi il manifestarsi di un fenomeno opposto, a causa del venir meno dei meccanismi burocratici e di un sistema di mediazione già noti. Plausibilmente i pastori, preparati e "addestrati" dalle pratiche burocratiche estenuanti esistenti nella regione di origine, hanno mostrato talvolta una padronanza per molti aspetti sorprendente dei meccanismi di accesso al credito.

La mezzadria si accompagna e lascia come retaggio non solo terreni modellati dal lavoro e prodotti pecorini tradizionali, ma una lunga storia di associazionismo, anche sindacale. L'altro elemento di contesto locale su cui si appoggiano i nuovi venuti è legato quindi all'esistenza di forti organizzazioni sindacali contadine. Esse sono disseminate nel territorio, perché si erano sviluppate e organizzate in appoggio alle istanze dei mezzadri. Con una certa forzatura, ma non discostandosi dal vero, è possibile dire che si tratti di organizzazioni senza più una categoria da difendere, quella dei mezzadri, che viene sostituita, in qualche modo, da nuove categorie, quali quelle dei contadini appoderati e degli allevatori. Tutti gli intervistati sono iscritti a un sindacato di categoria, a cui riconoscono un ruolo di indirizzo nella fase delicata dell'insediamento e a cui affidano oggi la contabilità aziendale.

Un ruolo importante hanno rivestito anche i centri urbani di varie dimensioni, distribuiti nel territorio, con funzioni, tradizioni e consuetudini di intermediazione mercantile. Le città diventano il luogo di incontro e di scambio per questo gruppo di allevatori. Uno degli esempi è quello del mercato del mercoledì a Siena, dove sino agli anni Ottanta nella Piazza delle Poste si sono dati appuntamento molti allevatori del Senese. Non si tratta, come è evidente, di una fiera del bestiame. È un mercato urbano stabile, frequentato dall'insieme di coloro che sono insediati nei poderi dei paesi circostanti, che offre prodotti e mezzi tecnici più vari per l'agricoltura. Nell'adiacente Camera di Commercio è possibile verificare l'andamento dei prezzi del settore (da quello del foraggio a quello del bestiame), incontrare una serie di mediatori, raccogliere informazioni su nuovi arrivi di emigrati, sui clienti e sui fornitori, vendere i propri prodotti, verificare i meccanismi della concessione del credito. È un esempio significativo di quel processo che ha portato gli allevatori sardi non solo a inserirsi all'interno della trama e dell'organizzazione dei poderi, ma anche a servirsi di una serie di fattori più complessi di una formazione sociale territoriale locale, dove il centro urbano si costituisce in relazione con lo spazio agricolo dei poderi dispersi nel territorio. Per i pastori sardi le funzioni urbane, come mezzo e modo specifico dello scambio mercantile, hanno sempre avuto un ruolo marginale se si fa eccezione, soprattutto nell'ultimo quarantennio di vita repubblicana, per gli aspetti relativi alla gestione burocratica delle politiche agricole, centralizzata a Cagliari, presso l'Assessorato all'Agricoltura della Regione Autonoma della Sardegna. Con mediatori e mercanti, che in Sardegna girano paese per paese, si stabilisce, ancora fino agli anni Sessanta, prima di questo processo migratorio, un rapporto personalizzato, al di fuori delle trattative unitarie, con la conseguenza che i prezzi di conferimento dei

prodotti da parte dei singoli sono spesso soggetti a oscillazioni non trascurabili. Con qualche forzatura si potrebbe dire che alla mediazione personalizzata faccia a faccia, casa per casa, azienda per azienda, si è sostituito il mercato, come luogo delle transazioni in qualche modo più trasparente.

Questi elementi costituiscono la struttura delle opportunità che il contesto locale della Toscana presenta. Non offrono, tuttavia, ragioni sufficienti per spiegare l'intensità e le modalità con cui si dipana il fenomeno dell'emigrazione pastorale. Queste condizioni favorevoli, soprattutto quelle del mercato della terra, esistono per tutti, anche per gli ex mezzadri, e non spiegano perché i pastori sardi e non altri arrivino, si stabiliscano e acquistino terra e si trasformino in imprenditori.

5

Strutture originarie ed emigrazione

L'ipotesi a cui lavoro per spiegare questo fenomeno è quella di connettere le forme della migrazione e dell'appoderamento, quelle delle trasformazioni fondiarie e dell'ammodernamento della pastorizia, e, se vogliamo, della nascita di moderni imprenditori agricoli cui l'emigrazione ha dato luogo, alle cosiddette strutture originarie della comunità locale di provenienza e, soprattutto, alle strutture familiari e alla mobilità pastorale. Entrambi questi elementi vanno letti dando conto delle reti di relazione a cui danno luogo nella zona di arrivo.

Qui è necessario ricordare che famiglia e mobilità pastorale sono state considerate, a lungo e su versanti differenti (negli studi sulla questione meridionale il primo e sulla questione sarda il secondo), in opposizione allo sviluppo e alla modernizzazione: sono stati i fattori usati per spiegare il mancato sviluppo e l'arretratezza delle realtà locali. A una lettura più attenta e meno ideologica, che non assume moderno e tradizionale come modelli contrapposti, incompatibili, questi si mostrano invece come fattori fondamentali della riproduzione dei sistemi locali, a partire dai quali si dipanano i processi di integrazione sociale degli emigrati.

Il tema della famiglia ha acquistato particolare rilevanza, soprattutto nel dibattito meridionalista²⁸: sono numerose le ricerche che ne hanno messo in risalto la centralità all'interno dei meccanismi di regolazione e di redistribuzione delle risorse e di scambio politico localizzato. È stata messa anche in risalto la difficoltà di questi meccanismi a combinarsi e a sposarsi con i percorsi di sviluppo²⁹, a causa di una serie di fenomeni che sono stati individuati sotto il termine di «familismo»³⁰.

La tesi del familismo, proposta da Edward C. Banfield per un paese della Calabria, è stata estesa poi a tutto il Meridione e anche alla Sardegna, per la quale si è parlato di «famiglia esclusiva», di chiusura del singolo gruppo familiare ai

28. G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1989; G. DA MOLIN, *Caratteristiche della famiglia nel Mezzogiorno d'Italia (secc. XVII-XIX). Atti del Convegno "La famiglia ieri e oggi" (Bari, 1-3 dicembre 1988)*, Bari 1992; M. MINICUCI, *Qui e altrove. Famiglie di Calabria e di Argentina*, Milano 1989.

29. F. PISELLI, *Parentela ed emigrazione*, Torino 1981; G. GRIBAUDI, *Mediatori, antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino 1980; B. MELONI, *Microsociologia territoriale e mutamento sociale in ambito meridionale*, «Quaderni di sociologia», 1990, 13.

30. E. BANFIELD, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna 1961-76.

rapporti con l'esterno, intesa come «rifiuto di stabilire rapporti che superano il proprio ambito e quindi anche dei rapporti comunitari»³¹.

Questa tesi ha avuto esplicite riformulazioni più recenti³² e tende a persistere in ambiti teorici e di ricerca non immediatamente vicini all'argomento famiglia, come l'assenza in Meridione di rapporti di mercato basati sulla fiducia³³. Cos'è il familismo? È un comportamento rivolto a perseguire il bene della famiglia nucleare, incapace di agire per il bene comune. I principi regolativi sono basati sulla reciprocità positiva all'interno del gruppo familiare e sulla reciprocità negativa all'esterno. L'assenza della famiglia patriarcale estesa viene messa in rapporto con l'assenza di una organizzazione sociale in grado di diffondere nel tessuto sociale capacità organizzative. Non è fuori luogo osservare che in altri contesti come l'Inghilterra si sono affermate formulazioni contrapposte a questa tesi: individualismo anglosassone e famiglia nucleare sarebbero il presupposto del precoce sviluppo industriale inglese³⁴.

La traduzione del familismo in categorie analitiche più aderenti alla realtà discussa in questo saggio evidenzia: prevalere della nuclearità e assenza di polinuclei; tendenza alla massimizzazione degli interessi all'interno della propria cerchia familiare; assenza di reti di scambio e regolazione comunitaria, intesa come incapacità di costruire rapporti di solidarietà allargate, all'infuori della cerchia familiare.

Piuttosto che entrare all'interno della logica del modello del familismo, per criticarlo nelle singole parti, è opportuno ricordare che molta ricerca ha evidenziato una notevole varietà nel tempo e nello spazio dei modelli di famiglia e ha complicato l'immagine eccessivamente appiattita attorno a un unico stereotipo. In *Famiglie di pastori* ho mostrato come nella comunità studiata, da dove si dipartono i flussi migratori, la famiglia abbia come propri tratti strutturali, come principi regolativi la flessibilità, la mobilità, lo scambio, che implicano non chiusura ai rapporti con l'esterno³⁵.

Si tratta di flessibilità nella composizione dei gruppi di residenza in quanto esiste una tendenza alla estensione delle famiglie nucleari attraverso l'aggregazione parentale (cognati e nipoti). I dati su questa comunità territoriale, ma anche quelli sui paesi del Centro Sardegna³⁶, dimostrano che la tendenza all'estensione, attraverso l'aggregazione di parenti, è un tratto originario. La polinuclearità abitativa, riscontrabile nell'Ottocento, quando si verifica oggi, è il frutto di situazioni transitorie.

Non esistono famiglie polinucleari residenti sotto lo stesso tetto, ma unità di produzione multifamiliari per periodi limitati dell'anno. Esiste quindi flessibilità dei gruppi di produzione, secondo modelli che ricordano da vicino altre so-

31. L. PINNA, *La famiglia esclusiva, parentela e clientelismo in Sardegna*, Bari 1971, p. 72.

32. A. SIGNORELLI, *Chi può chi aspetta*, Napoli 1983; P. PEZZINO, *Il paradiso abitato dai diavoli*, Milano 1992.

33. D. GAMBETTA, *Mafia: i costi della fiducia*, «Polis», 1987, 2.

34. B. MELONI, *Il pastore e la famiglia: aggregati domestici in Sardegna*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Venezia 1990, pp. 597-624.

35. F. BENIGNO, *Famiglia meridionale e modelli anglosassoni*, «Meridiana», 6, 1989, pp. 28-60.

36. A. OPPO, *Famiglia e matrimonio nella società sarda tradizionale*, Cagliari 1990.

cietà pastorali. Nell'accesso alle risorse e nelle forme contrattuali – che stanno alla base della polinuclearità produttiva – assume particolare importanza la parentela e, all'interno di questa, la relazione tra cugini e cognati.

Si può parlare, in contrapposizione al punto precedente, di flessibilità di mansioni e di ruoli in riferimento a una loro forte articolazione interna alla singola unità aziendale familiare, tra contadini e pastori da una parte, tra uomini e donne dall'altra. L'assenza degli uomini dalla casa e dal paese dilata lo spazio di intervento e l'autonomia delle donne all'interno della comunità e attribuisce loro un ruolo sicuramente non marginale nella gestione delle risorse.

Si può parlare infine di una flessibilità in connessione con la mobilità territoriale degli uomini e del bestiame, all'interno del territorio del comune, ma anche all'esterno con la transumanza; mobilità come modo di occupare gli spazi agricoli e pastorali, che implica un modello culturale, di cui si parla più avanti.

Per comprendere questi meccanismi è necessario spiegare alcuni elementi dell'organizzazione sociale della comunità d'origine degli emigrati.

La proprietà della terra è piccola, frammentata in superfici differenti per qualità e quantità e disperse nel territorio. A partire da questi elementi avviene una serie di combinazioni e si instaurano forme di scambio. Se si osserva l'ordine delle residenze, la contiguità delle proprietà, le indivisioni, la permanenza delle comunanze, l'insieme del sistema contrattuale flessibile, una logica di scambio sembra prevalere, a partire dalle singole unità familiari. Qui l'alleanza e la parentela sono strutturalmente necessarie per riprodurre l'autonomia dei singoli nuclei; il singolo nucleo ridefinisce costantemente la propria autonomia attraverso lo scambio, a partire dalla frammentazione della proprietà e dal sistema contrattuale.

Un secondo aspetto del sistema sociale sottende lo scambio e l'alleanza: il sistema di trasmissione della proprietà, molto vicino all'egualitarismo fra tutti i figli, donne comprese³⁷. Questo ha importanti conseguenze: da una parte frantuma proprietà e aziende, al punto tale che, in assenza di correttivi, diventa precaria la possibilità che le parcelle aziendali, ottenute per eredità, possano garantire la sussistenza delle nuove famiglie; contemporaneamente impedisce dall'altra processi di accumulazione all'interno dei gruppi patrilineari e rende le donne responsabili della creazione delle condizioni economiche, necessarie per la formazione della nuova famiglia³⁸. Le linee femminili sono, a questo punto, per molti versi aggregatrici di reti di parentela³⁹, anche perché titolari di parte importante del patrimonio.

Che rapporto esiste tra questo sistema di scambio e il familismo? La domanda è di un qualche interesse, non tanto in riferimento al caso, ma rispetto

37. M. G. DA RE, *Tous égaux, tous différents. Notes sur le système de transmission des biens materiales en Trexenta*, in G. RAVIS-GIORDANI, *Femmes et patrimoine dans les sociétés rurales de l'Europe Méditerranéenne*, Marseille 1987; ID., *La donna, la casa, il campo*, in F. MANCONI, G. ANGIONI (a cura di), *Le opere e i giorni. Contadini e pastori della Sardegna tradizionale*, Cagliari 1982; A. OPPO, *La domesticità della famiglia tradizionale sarda*, in *Fonti orali e politica delle donne: storia, ricerca, racconto. Atti del Convegno (Bologna, 8-9 ottobre 1982)*, Bologna 1983.

38. M. BARBAGLI, *Sistemi di formazione della famiglia italiana*, appendice a ID., *Sotto lo stesso tetto*, Bologna 1988.

39. OPPO, *La domesticità della famiglia tradizionale sarda*, cit.

alle situazioni dove prevale la piccola proprietà contadina. In contesti meridionali simili, caratterizzati dalla piccola proprietà, assai diversi dal latifondo, è stato messo in risalto come la tendenza all'autonomia della singola famiglia da una parte, l'esistenza di rapporti di scambio basati sulla parentela dall'altra, costituiscono dei principi regolativi che stanno alla base del sistema sociale e agiscono da meccanismi di controllo sociale, funzionano come rapporti economici e politici⁴⁰.

Bisogna, tuttavia, dare ragione di un aspetto di questo sistema di scambio, che, in qualche modo, a livello di studi sulla famiglia, potrebbe aver ingenerato l'ipotesi che si possa leggere anche questa realtà di piccola proprietà contadina e pastorale attraverso il paradigma del familismo. Le aggregazioni economiche avvengono tutte su base familiare. La natura di questo sistema di scambio è la frammentarietà, l'assenza di strutturazione dei gruppi di produzione per periodi medio-lunghi, la selettività. Amicizie, gruppi, si formano e si scompongono costantemente, se non nella totalità almeno in parti consistenti. È un sistema fragile, delicato dal punto di vista economico, sottoposto a continue incertezze e tensioni tra nuclei, tra le parti che scambiano: esso ha bisogno di essere costantemente ridefinito, rispetto alle necessità interne dei singoli gruppi domestici, secondo modalità di combinazioni non sempre possibili. È forse proprio l'esistenza di questo specifico sistema di scambio – che deve operare a ventaglio o restringersi a fisarmonica, a seconda delle necessità – che spiega, almeno in parte, le tensioni e i conflitti a cui sono soggetti gli scambi e, in genere, l'attenzione al contenuto dello scambio, anche quando sembra basato sul principio della reciprocità. È questo il "familismo", l'esclusivismo della famiglia sarda? Forse. Ma allora bisogna dare ragione della forma dello scambio nella sua complessità, non semplicemente negarlo. Altrimenti la società sarda, che ha come suo tratto caratterizzante lo scambio, ne viene privata e la fragilità, la delicatezza del meccanismo e soprattutto l'assenza di gruppi extrafamiliari strutturati vengono confuse con l'esclusivismo, con la chiusura dei singoli nuclei⁴¹.

Anche se così sinteticamente riformulato, disponiamo di un quadro articolato di tratti originari della famiglia e della comunità della Sardegna centrale, profondamente diverso da altri ambienti meridionali, ma contemporaneamente molto simile ad alcuni contesti caratterizzati da piccola proprietà contadina, quali Altopiano, descritto da Fortunata Piselli, e Zaccanopoli, descritto da Maria Minicuci⁴².

Si tratta di un quadro che costituisce qualcosa di più, rispetto a semplici ipotesi di lavoro: è la base e il terreno di una continua comparazione per studiare l'interessante flusso di emigrazione che coinvolge questa comunità a partire dal 1960.

Questi tratti originari hanno orientato la ricerca sull'emigrazione, portando a individuare una serie di tematiche come centrali: il ruolo della flessibilità residenziale e delle relazioni di parentela come risorse strategiche del processo di adattamento; il ruolo delle donne in azienda e in famiglia e le implicazioni della

40. MINICUCI, *Qui e altrove*, cit.

41. MELONI, *Il pastore e la famiglia*, cit., p. 619.

42. Cf. PISELLI, *Parentela ed emigrazione*, cit.; MINICUCI, *Qui e altrove*, cit.

dispersione abitativa in cui le donne vengono a trovarsi, che modifica l'originaria divisione degli spazi maschili e femminili: il sistema di trasmissione della proprietà, originariamente divisibile ed egualitaria, che implicherebbe nel nuovo contesto la frammentazione dei poteri, modificando in maniera sostanziale la logica dell'organizzazione degli spazi agricoli mezzadrili.

Non è possibile, tuttavia, verificare in queste pagine l'insieme delle modificazioni e delle continuità che la migrazione mette in atto rispetto al quadro tracciato. Con la ricerca ancora in corso si intende approfondire soprattutto l'insieme delle reti e delle pratiche reali di scambio tra emigrati, il ruolo giocato dalla famiglia.

In questa sede, per quanto riguarda l'articolazione delle strutture originarie dei processi migratori, farò riferimento soprattutto alle forme di aggregazione parentale, alla flessibilità della residenza, alla mobilità territoriale quale strumento di adattamento al momento della migrazione. Questi elementi saranno letti attraverso i dati tratti dai fogli di migrazione e dagli stati delle famiglie coinvolte nel processo migratorio, in attesa di una verifica più puntuale attraverso le interviste.

Attraverso il profilo statistico è possibile verificare come le modalità di emigrazione confermino l'importanza delle dinamiche di gruppo, delle strutture familiari e della parentela. Un numero rilevante di individui parte dal proprio paese con la propria famiglia (38 per cento), taluni con un fratello (5 per cento) o con parenti (6 per cento) e compaesani. Il resto, secondo i fogli di cambio di residenza, emigra invece da solo (50 per cento). Se si considera invece la residenza nei comuni di arrivo, l'emigrazione per gruppi familiari raggiunge il 54 per cento, a cui bisogna aggiungere anche coloro che risiedono presso parenti, prevalentemente zii, cognati e cugini. Sono poi numerosi coloro che vanno a raggiungere altri membri della famiglia già emigrati e, tra coloro che stabiliscono una nuova residenza, gran parte emigra non da solo (77 per cento), ma con famiglie composte da due e soprattutto quattro e più individui.

Se, oltre alla coresidenza in senso stretto, si prende in considerazione quella che possiamo chiamare la «geografia della parentela», cioè la prossimità residenziale (sul contenuto della quale la ricerca ha lavorato attraverso le interviste dirette, per ricostruire le reti di relazione), si scopre che interi gruppi di fratelli, cognati e cugini si spostano in aree geografiche circoscritte. È il caso di due gruppi di fratelli con figli adulti (i Lai) e un gruppo di loro cugini (gli Onnis) imparentati in linea maschile e in linea femminile, che vanno a risiedere presso Volterra, a cui si agganciano singole unità familiari composte da parenti e amici. Un secondo gruppo (quello degli Onnis, Pitzeri e Sanna) composto di fratelli, cognati e cugini si stabilisce intorno a Castelfiorentino. Un terzo composto da fratelli e sorelle sposate (Sanna) e da fratelli (Fadda) si stabilisce nei pressi di Arezzo. Il gruppo più composito, che si stabilisce nei comuni intorno alla Cassia nel tratto Siena-Radicofani, è in parte legato da relazioni parentali di sangue e di affinità (cognatizie), in parte da relazioni di amicizia e di paragone, che hanno rafforzato l'appartenenza a una coorte di età e quindi i legami generazionali. Questo aspetto della discendenza e della collateralità e delle reti a cui danno luogo è ancora da approfondire; ma è chiaro, se ci fermiamo alla semplice distribuzione degli emigrati nei comuni della Toscana, che ci troviamo di fronte a de-

gli addensamenti parentali: il primo nel Senese lungo la Cassia, il secondo nel Volterrano, il terzo intorno a Castelfiorentino, il quarto nell'Aretino.

I singoli gruppi tendono poi a rafforzare le relazioni di discendenza e affinità attraverso la parentela spirituale. La parentela sembra costituire, se diamo credito alla prima lettura, un supporto importante di questo flusso migratorio. È una rete operante soprattutto al momento dell'arrivo, nel primo e più difficile periodo dell'adattamento.

Questa prossimità residenziale, in poderi e comuni contigui, questo modo di essere presenti nei luoghi di arrivo, rimanda da una parte alle reti parentali del comune di provenienza (importanza delle relazioni tra fratelli, tra cognati e cugini), dall'altra alla mobilità territoriale e alla transumanza come modo di occupare gli spazi lasciati liberi da altri gruppi sociali, soprattutto contadini.

La transumanza tradizionale emerge come secondo elemento delle strutture tradizionali originarie da tenere in considerazione, perché consente di avanzare ipotesi interpretative credibili di questa emigrazione. La transumanza è stata a lungo considerata una sorta di residuo storico, oltre che causa di arretratezza. In realtà è un fenomeno sociale complesso. È significativo, da questo punto di vista, che la mobilità pastorale sia stata collocata accanto alla mezzadria poderale, al latifondo e alla grande impresa fondiaria⁴³: fenomeni che costituiscono forme originali dell'organizzazione dello spazio agricolo⁴⁴ e che regolano comportamenti demografici, forme di accesso alle risorse, configurazione dei gruppi sociali e di intere culture regionali. A essa sono associati aspetti diversi ma concomitanti: la mobilità territoriale come modo di occupare e utilizzare gli spazi lasciati liberi da altri gruppi; la tendenza a costruire gruppi strutturati, coinvolgenti più famiglie, che si appoggiano su reti di relazioni preesistenti e si costituiscono per motivi legati alla conduzione delle greggi, ma anche per rafforzare la posizione dei singoli nei confronti dei proprietari dei pascoli; la necessità e capacità conseguenti di tessere reti di relazioni interpersonali, che si trasformano in flussi di informazioni strategiche sul mercato della terra e dei prodotti; la capacità di vivere lontani dai centri abitati, pur restando all'interno di una rete diffusa di punti di riferimento e contiguità parentali e amicali. La transumanza ha in sé un modello sociale che è portatore di un modello di sapere territoriale.

È possibile non soffermarsi in questa sede sull'aspetto della mobilità, se non per riaffermare che è la base su cui si sviluppa l'occupazione degli spazi lasciati liberi dai mezzadri.

Per quanto concerne la tendenza a costituire gruppi sovralfamiliari e reti di relazione, occorre sottolineare che la transumanza tradizionale non consiste in un vagabondare casuale da un territorio all'altro; «la transumanza non è una passeggiata», ma implica, al contrario, una conoscenza dei territori e la disponibilità a conoscere il territorio. Tutto ciò è necessario perché la transumanza

43. Dalla relazione pronunciata da L. Gambi durante la prima giornata del Convegno SIDES (Torino, 3-5 dicembre 1987).

44. P. BEVILACQUA, *Tra Europa e Mediterraneo. L'organizzazione degli spazi e i sistemi agrari*, in ID. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989, pp. 5-36.

comporta una continua valutazione delle esigenze sia del bestiame sia degli uomini (che non sempre sono compatibili), in situazioni di incertezza sicuramente maggiori rispetto a quelle di altri gruppi contadini. Per prendere decisioni adeguate e uscire dall'incertezza è necessario disporre di reti esplorative, costantemente operanti, attraverso le quali raccogliere informazioni sulla terra disponibile, sulle condizioni dei pascoli, sui mercati, sui foraggi. Non basta tuttavia avere solo informazioni, è necessario anche saper valutare questi aspetti e prendere decisioni adeguate, saper rischiare. Questa capacità di tessere relazioni, di *trattare*, per usare una categoria a cui i pastori fanno riferimento, necessita di una rete di amicizie e parentela, diffusa sul territorio, necessaria in Sardegna non solo per la transumanza ma anche per recuperare il bestiame rubato⁴⁵. È stato sottoposto a tutti gli intervistati l'elenco completo degli emigrati della comunità chiedendo loro di indicare la localizzazione di ciascuno di essi, il nome del podere e il tipo di relazione e legame. Le prime elaborazioni hanno messo in evidenza l'esistenza di reti di relazione, come elemento fondamentale dell'intrapresa, una conoscenza diffusa del territorio e delle risorse, del mercato della terra e dei pascoli, che va ben oltre la semplice zona o provincia di residenza.

La transumanza è associata anche a un altro fattore: vivere in insediamenti sparsi fuori dei centri abitati. Anche questa capacità di vivere isolati⁴⁶ costituisce una risorsa nelle nuove condizioni, davvero pionieristiche, di colonizzazione di spazi non certo vergini, ma spesso vacanti e spopolati. La differenza di fondo rispetto al passato è che in queste condizioni di isolamento territoriale non si trovano solo i pastori maschi, ma l'intera famiglia, comprese le donne, per lo strutturarsi di essa come unità sociale il più possibile autosufficiente. Tuttavia, se, come si è visto, la forma di insediamento residenziale sparso raramente si trova nelle situazioni originarie (mentre si trovano ovili ed edifici pastorali dispersi nel territorio), è altrettanto vero che in Sardegna le uniche forme di colonizzazione sparsa, con presenza femminile in azienda, verificatasi in questi ultimi anni, sono quelle pastorali. Anche nei Campidani e nell'Iglesiente, desulesi e fonnesi, che hanno colonizzato le zone irrigue lungo la valle del Cixerri, lungo la direttrice Cagliari-Iglesias-Carbonia, adottano comportamenti non dissimili da coloro che arrivano in Toscana. Anche qui i tratti di base, ereditati dai modelli originari, si radicano: l'indipendenza della coppia in primo luogo, rafforzata naturalmente dall'allontanamento così radicale rispetto alla comunità di provenienza⁴⁷. Si tratta, comunque, di un isolamento relativo perché implica una rete diffusa nel territorio di rapporti, di frequentazioni spesso assidue, soprattutto nella prima fase di insediamento.

Questo fattore, la capacità di vivere isolati, è stato sicuramente strategico nel processo di adattamento. La ricerca ha fatto emergere tuttavia due ele-

45. Sulla mobilità territoriale e le reti sociali dei pastori cfr. J. K. CAMPBELL, *Honour, Family and Patronage*, Oxford University Press, Oxford 1964; G. LENCLUD, *Des feux introuvables*, «Etudes Rurales», 76, 1979, pp. 7-50; G. RAVIS-GIORDANI, *Bergers corses, les communautés villageoises du Niolu*, Edisoul, Aix-en-Provence 1983; B. CALTAGIRONE, *Animali perduti*, Cagliari 1989.

46. A. PIGLIARU, *Il banditismo in Sardegna*, Milano 1970.

47. SOLINAS, *Pastori sardi in provincia di Siena*, cit.

menti problematici. Il primo è relativo all'isolamento delle donne, soprattutto della prima generazione di arrivo, nel passaggio dall'abitare accentrato all'abitare sparso; il secondo è relativo a una fragilità sociale e organizzativa della famiglia nucleare, maggiore rispetto a quelle estese, soprattutto in relazione alla successione di impresa, in assenza della continuità di mestiere da padre in figlio.

Alla transumanza e alla sedentarizzazione, che spesso ne deriva, è quindi da associare intraprendenza, reti di relazioni, conoscenza dei territori, dei mercati della terra e dei pascoli, capacità di prendere decisioni adeguate in situazioni di incertezza, forza fisica per reggere situazioni di lavoro continuativo. Se a tutto questo si aggiunge la capacità di risparmio e di reinvestimento tutto interno all'azienda, emerge una particolare cultura di impresa, interna al tratto più tradizionale della pastorizia, quello della transumanza. Detto in altri termini emerge una figura, che per alcuni aspetti non è in contrasto con quella dell'imprenditore, qualora ci si riferisca alla capacità di azione in situazione di incertezza e di rischio; rimane tuttavia da verificare l'altro aspetto della funzione imprenditoriale, l'innovazione.

Se queste osservazioni sono vere, meriterebbe qualche riconsiderazione la tesi secondo la quale la transumanza è responsabile della arretratezza della pastorizia sarda, e della stessa criminalità delle zone interne della Sardegna. L'attenzione va posta non tanto all'aspetto fisico ed esteriore della transumanza, quanto al modello culturale tutto interno alla mobilità.

In conclusione l'emigrazione pastorale, la sedentarizzazione, la nascita di aziende in cui si combinano ciclo produttivo agricolo e allevamento, lo stesso formarsi di imprenditori agricoli, sono fenomeni nuovi, ma si presentano come un arricchimento del modello originario che si riproduce e si espande. I legami tradizionali sono quindi interpretabili come condizioni essenziali per l'adattamento, anche se non si ha semplice trasposizione di modelli "arcaici", bensì risposta adattiva, non priva di efficienza, alle necessità originate dal contesto di emigrazione. Il caso della mobilità si disvela, da questo punto di vista, un buon esempio di come nello studio del mutamento sociale delle società periferiche sia possibile stabilire nessi, non solo con elementi centrali della struttura sociale di queste società – quali le caratteristiche della famiglia, dell'economia, del mercato del lavoro – ma anche con tratti che appaiono marginali, quand'anche non di ostacolo al mutamento. Il fatto è che la mobilità non costituisce un fatto marginale ma, probabilmente, un tratto forte in grado di caratterizzare una regione o una sub-area regionale, unificando, per alcuni riguardi, comportamenti di gruppi consistenti di popolazioni locali.

Anche se a prima vista può sembrare una contraddizione, la forma di questo processo di mutamento, che si presenta come un processo di sedentarizzazione e di profonde trasformazioni in senso produttivo, per l'integrazione di pastorizia e agricoltura, non è separabile dal modello tradizionale della transumanza: è quindi "tirato fuori" dal modello tradizionale della mobilità pastorale.

Questo esempio si presenta anche denso di implicazioni teoriche più generali, relative ai fatti sociali che si formano nello spazio. Nell'insieme il pro-

cesso di insediamento dei nuovi emigrati si dipana all'interno di condizioni spazialmente connotate, apparentemente contrapposte: da una parte la configurazione spaziale della localizzazione che contempla aspetti legati alla mezzadria (dispersione, dimensione e articolazione funzionale dei poderi e rapporto con i centri urbani) e dall'altra il rapporto e la percezione dello spazio della cultura pastorale della mobilità. In questo modo i fatti sociali si formano nello spazio, nel senso che lo spazio pone particolari condizioni alle relazioni sociali. Contemporaneamente queste determinazioni spaziali subiscono l'influenza delle configurazioni sociologiche e, nel caso della mobilità, questi aspetti sociologici o culturali possono produrre quello che apparentemente sembra il suo inverso, l'appoderamento, come processo di ristrutturazione nello spazio di aspettative e relazioni⁴⁸.

48. G. SIMMEL, *Sociologia*, Milano 1989.